

A 50 anni dalla morte

FRANCESCO SAVERIO NITTI

di ARMANDO BARONE

Chi è stato Francesco Saverio Nitti ce lo dice lui stesso nell'autobiografia in appendice alle *Meditazioni dell'esilio*, opera pubblicata per i tipi delle Edizioni scientifiche italiane di Napoli nel 1947. Senz'altro fra gli uomini politici più colti d'Italia, alla cui cultura però non corrispose sempre una chiara, concreta ed adeguata attività politica.

Giovanissimo, esordì nel campo giornalistico, scrivendo sulla *Rassegna di scienze sociali e politiche* di Firenze, sulla *Gazzetta Piemontese* di Torino, che poi diventerà *La Stampa*. Successivamente, assieme all'Editore Roux di Torino fonderà *La Riforma Sociale*, che fu una delle principali riviste italiane per i problemi economici e sociali, più tardi diretta da Luigi Einaudi. Il primo libro di un certo spessore culturale fu *Il Socialismo Cattolico*, pubblicato dall'editore di Torino nel 1891. Fu poi tradotto in molte lingue divenendo oggetto di attento studio da parte del cardinale inglese Menning e dello stesso Leone XIII che lo spinse a pubblicare subito la famosa enciclica *Rerum Novarum*.

Dal Socialismo cattolico pare avesse preso lo spunto Emilio Zola per il suo romanzo *L'Abbé Pierre*, che dallo stesso Nitti era stato accusato di plagio. Zola si difese adducendo a sua disculpa che prendere lo spunto da un libro non significava copiare. Ed ancora lo stesso De Amicis che diventerà un ottimo amico del Nitti, ne subì l'influenza per il suo romanzo *Primo Maggio*. Ma l'opera che ebbe una no-

tevole influenza non solo in Italia ma anche in Francia fu *Principes de la science des finances*, che fu adottata come libro di testo non solo all'Università di Parigi ma quasi in tutte le Università della Francia. Ancora è molto vivo il suo ricordo nell'Università di Napoli dove per molti anni dispenserà il suo grande sapere scientifico. Noi ci siamo limitati ad accennare ad alcune delle sue opere fondamentali.

Ma tornando al discorso politico cui avevamo accennato in principio, vedremo che, una volta diventato Presidente del Consiglio, nel primo dopoguerra, dovette affrontare una situazione molto complessa e difficile che si era venuta creando nel nuovo Parlamento sortito dalle elezioni del novembre del 1919, volute dallo stesso Nitti, nella speranza di arrivare ad una stabilità politica. Ma, contrariamente alle sue aspettative, il nuovo Parlamento, eletto con il sistema proporzionale, aveva portato alla ribalta 156 deputati socialisti e 100 deputati popolari. Il che significava la sconfitta del vecchio trasformismo e l'affermazione dei partiti di massa che si caratterizzavano ideologicamente per l'opposizione

a qualsiasi compromesso che non garantisse gli interessi dei lavoratori. Come si vede, l'antico trasformismo depretisiano era stato definitivamente sconfitto.

Gli interventi alla Camera nella tornata dell'8 marzo 1920 dell'onorevole Amendola e dell'onorevole Treves sono la prova di una rottura verticale. Il primo, difendendo i valori risorgimentali che si erano tradotti nelle Leggi delle Guarentigie e soprattutto nella difesa della scuola laica statale, aveva fatto insorgere il popolare onorevole Cappa che alla scuola laica di Stato aveva contrapposto la scuola privata clericale, mentre l'attacco al socialismo aveva visto pronto il secondo in difesa del programma socialista che era l'opposto delle tesi sostenute da Amendola. «Al Nitti – come dice il Sestan – pur essendo il solo uomo della democrazia liberale che avrebbe potuto dare con il suo riformismo, con la sua capacità di percepire la sostanza delle cose, una parziale soluzione dei problemi che la guerra aveva accumulato, era mancata la determinazione politica». Alcuni atti che lo avevano fatto diventare impopolare erano stati oggetto di un

violento attacco della destra nazionalista e fascista. Lo si accusava di essere stato come Giolitti uno strenuo difensore della pace, di avere tollerato gli scioperi e di avere concesso l'amnistia a centomila disertori, ignorando completamente cosa era stato il cadornismo. A tutto questo bisogna aggiungere il prezzo politico del pane che lui era deciso a mantenere, che grava-



Francesco Saverio Nitti, presidente del Consiglio nel 1919.



Da sinistra: Turati, Trentin, Marion Cave, Salvemini, Nitti, Tarchiani, Nenni, Facchinetti e Clerici.

va di sei miliardi sul bilancio interno dello Stato e che lo stesso Giolitti aveva condannato. Uno dei più gravi errori del Nitti era stato quello di averlo abolito salvo poi ripristinarlo. A lui mancava il coraggio di prendere delle decisioni definitive. La sua cultura spesso più che essere stimolo all'azione si trasformava in un puro accademismo, il che era fonte di tutte le incertezze del nostro.

Ad aggravare poi la situazione si aggiungeva la "Questione Fiumana". Con l'impresa di Fiume ecco entrare D'Annunzio nella scena politica italiana. Il letterato-poeta, ammalato di un inguaribile bovarismo, andava in cerca di grandi avventure eroiche pur di evadere dalla mediocre prosaicità della vita quotidiana. Il Nitti aveva appreso in Parlamento dal sottosegretario all'interno la notizia dell'entrata in Fiume dei legionari dannunziani. Così si confidò con l'onorevole Marangoni: «Siamo alla vigilia della fame. Con questi atti si vuole affrettarla». La fame veramente c'era già. Al massimo si sarebbe aggravata. Ma il problema della fame a D'Annunzio non interessava. Ad

essa potevano pensare solamente i crapuloni come Nitti e precisamente "Cagoia". «Vi voglio dire chi era Cagoia – annunciò D'Annunzio ad una folla fanatica, ebbra di un nazionalismo esasperato – Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria. Condotto davanti al tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò i sozii, rinnegò se stesso; negò di avere gridato, dichiarando di non sapere nulla, fuorché trinciare e mangiare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua voglia e che era congenita alla paura: mi non penso per la paura».

Tale linguaggio truce, volgare e violento serviva solamente ad alimentare l'esasperato nazionalismo dei suoi legionari e ad aggravare la situazione internazionale. Le minacce e le azioni del D'Annunzio, come si può notare dal carteggio Nitti-Caviglia, lasciavano completamente indifferente il capo del governo, il quale, attraverso una politica equivoca si illudeva di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Le farneticazioni dannunziane che andavano dalle minacce della

proclamazione della Repubblica di Fiume, alla proclamazione della Repubblica della Romagna con lo sbarco di truppe fiumane, al progetto di una Repubblica sovietista che si sarebbe dovuta estendere anche alla Venezia Giulia, pur ingenerando confusione, incertezza e preoccupazione, più che rappresentare la possibilità di una realizzazione politica, rimanevano sempre confinate nella fantasia di una mente ammalata. Ma, al di là delle utopie e dei sogni di gloria del poeta c'era un uomo più pratico e concreto che aspettava che si creassero le condizioni per portare a termine il suo piano politico. Quest'uomo era Benito Mussolini. Intanto la situazione per il Nitti diventava sempre più difficile anche se c'era ancora un filo di speranza di trovare un accordo con i socialisti. Ma l'ostilità dei popolari e il montante nazionalismo alimentato dai fascisti determineranno una situazione per cui c'era poco spazio per agire. Al Nitti pertanto non rimaneva che rassegnare le dimissioni. La questione fiumana troverà la sua definitiva soluzione con il trattato di Rapallo voluto dal Giolitti. Ma anche il Giolitti, che si era illuso di tornare alla politica di prima, con l'assurdo obiettivo di inserire il fascismo nel sistema democratico, sarà costretto a dimettersi. Ormai era finita un'era. Giolitti si ritirerà per sempre nel suo Piemonte dove lo coglierà la morte nel 1928.

Il Nitti invece prenderà la via dell'esilio per la Francia, dove attenderà ai suoi studi prediletti. Ritournerà in Italia dopo la fine della dittatura. Tenterà un ritorno in politica. Fonderà con Croce, Orlando e Bonomi l'Unione democratica nazionale con cui si sarebbe cercato di risuscitare il vecchio liberalismo. Ma essa ebbe breve durata. Nel 1952 fu a capo a Roma del Fronte Popolare nelle elezioni amministrative. Morirà a Roma nel 1953. Di lui rimane il ricordo di un uomo di grande cultura e di grande moralità. ■